

Storia romana-9 cfu

# Appiano, *Guerre civili* I, 2

[2, 4] Questo è l'unico caso che sia dato trovare fra le dissensioni del tempo antico che sia divenuto un conflitto armato; e lo divenne per opera di un esiliato. E difatti nessuna arma fu portata mai nell'assemblea né si ebbero uccisioni intestine prima che Tiberio Gracco, mentre era tribuno della plebe e nel mezzo dell'attività legislativa, perisse per primo in una sedizione e che molti con lui in Campido-

# Appiano, *Guerre civili* 1, 2

glio, mentre correvano qua e là intorno al tempio, venissero uccisi. [5] Dopo questo crimine le sedizioni non cessarono più<sup>4</sup>, ed in ogni occasione i cittadini si dividevano apertamente in fazioni contrarie, spesso portando armi con sé; e di tanto in tanto venne ucciso qualche magistrato nei templi, nelle assemblee o nel foro, fosse un tribuno, un pretore, un console, o un candidato a una di queste cariche o un personaggio comunque insigne. La violenza sfrenata ed un vergognoso disprezzo delle leggi e della giustizia dominavano sempre, con rari intervalli. [6] Crescendo sempre più il male, si ebbero aperte rivolte contro lo stato e spedizioni militari grandi e violente contro la patria ad opera di esuli o di condannati o di avversari che contendevano per una magistratura o per un comando militare. [7] Nascevano oramai di frequente delle signorie e dei capipartito che tendevano al regno, poiché alcuni non congedavano le truppe affidate loro dal popolo, altri arruolavano per conto proprio, senza autorizzazione pubblica, degli eserciti per combattersi. [8] E se una delle fazioni si impadroniva della capitale, l'altra muoveva guerra, a parole ai suoi avversari, di fatto alla patria. Giacché l'assalivano come se fosse una città nemica e si avevano spietate stragi dei cittadini presenti, per altri condanne a morte, esilii e confische, per taluni terribili tormenti.

## Cic., *rep.* I, 31

*Nam ut videtis mors Tiberii Gracchi et iam ante  
tota illius ratio tribunatus divisit populum  
unum in duas partes.*

*Varr., de vita populi Romani*

108P=114R=425S

*In spem adducebat non plus soluturos quam  
vellent; iniquus <senatui> equestri ordini iudicia  
tradidit ac bicipitem civitatem fecit,  
discordiarum civilium fontem.*

Th. Mommsen, *Römische Staatsrecht*, Berlin, I-III,  
1856<sup>2</sup>-1857<sup>2</sup>

M. Gelzer, *Die Nobilität der römischen Republik*,  
Leipzig-Berlin 1912, in Id., *Kleine Schriften*,  
Wiesbaden, I, pp. 17-135

F. Munzer, *Römische Adelsparteien und  
Adelsfamilien*, Stuttgart 1920.

R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939 [= trad.it. *La rivoluzione romana*, Torino 1952; 1962].

F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962. [Fare clic per inserire testo](#)

Ch. Meier, *Res publica amissa*, Wiesbaden 1966 [=1980<sup>2</sup>].

Cl. Nicolet, *Le métier de citoyen*, Paris 1976, [trad. It. *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Roma 1980].

F. Millar, *The Crowd in Rome in the Late Republic*, 1998.

M. Jehne (a cura di), *Demokratie in Rom? Die Rolle des Volkes in der Politik der römischen Republik*, Stuttgart 1995.

J. Hölkeskamp nel 2004, *Senatus Populusque Romanus. Die Politische Kultur der Republik — Dimensionen und Deutungen* (Stuttgart 2004),



- M. Pani, *La politica in Roma antica. Cultura e prassi*, Roma 1997.
- M. Pani, *Storicizzare la Repubblica romana*, «Quaderni di Storia» 66, 2007, pp. 5-28.
- M. Pani, *La percezione della contio nella Roma tardorepubblicana*, in M. Chelotti, M. Silvestrini (a cura di), *Epigrafia e territorio. Politica e Società. Temi di antichità romane IX*, Santo Spirito-Bari, 2013, pp. 245-254.

G. Clemente, *La politica nella repubblica romana: attualità di un dibattito storiografico*, "Politica Antica. Rivista di prassi e cultura politica nel mondo greco e romano", 7, 2017, pp. 139-157.

G. Clemente, *Democracy without the people: the impossible dream of the Roman Oligarchs (and of some modern Scholars)*, in «Quaderni di Storia», 44, 87, 2018, pp. 87-119.

# Polibio VI, 11

ἦν μὲν δὴ τρία μέρη τὰ κρατοῦντα τῆς πολιτείας, ἅπερ εἶπα πρότερον ἅπαντα: οὕτως δὲ πάντα κατὰ μέρος ἴσως καὶ πρεπόντως συνετέτακτο καὶ διωκεῖτο διὰ τούτων ὥστε μηδένα ποτ' ἂν εἰπεῖν δύνασθαι βεβαίως μηδὲ τῶν ἐγχωρίων πότερ' ἀριστοκρατικὸν τὸ πολίτευμα σύμπαν ἢ δημοκρατικὸν ἢ μοναρχικόν. καὶ τοῦτ' εἰκὸς ἦν πάσχειν. ὅτε μὲν γὰρ εἰς τὴν τῶν ὑπάτων ἀτενίσαιμεν ἐξουσίαν, τελείως μοναρχικὸν ἐφαίνεται εἶναι καὶ βασιλικόν, ὅτε δ' εἰς τὴν τῆς συγκλήτου, πάλιν ἀριστοκρατικόν: καὶ μὴν εἰ τὴν τῶν πολλῶν ἐξουσίαν θεωροίη τις, ἐδόκει σαφῶς εἶναι δημοκρατικόν.

# Polibio VI, 11

*Erano dunque tre gli elementi dominanti nella costituzione [...]; ogni cosa in particolare era stata disposta e veniva regolata per mezzo loro in modo così equo e opportuno che nessuno, nemmeno tra i nativi, avrebbe potuto dire con sicurezza se il sistema politico nel suo insieme fosse aristocratico, democratico o monarchico. Ed era naturale che la pensassero così. A fissare lo sguardo sull'autorità dei consoli, infatti, esso ci sarebbe apparso senz'altro monarchico e regale; a fissarlo su quella del Senato, invece, aristocratico; se invece uno avesse considerato l'autorità del popolo, sarebbe sembrato chiaramente democratico.*

# Cic., *rep.* I, 46

46 [70] Sed vereor, Laeli vosque homines amicissimi ac prudentissimi, ne si diutius in hoc genere verser, quasi praecipientis cuiusdam et docentis et non vobiscum simul considerantis esse videatur oratio mea. quam ob rem ingrediar in ea quae nota sunt omnibus, quaesita  
177 autem a nobis iam diu. sic enim decerno, sic | sentio, sic adfirmo, nullam omnium rerum publicarum aut constitutione aut descriptione aut disciplina conferendam esse cum ea, quam patres nostri nobis acceptam iam inde a maioribus reliquerunt. quam, si placet, quoniam ea quae tenebatis ipsi etiam ex me audire voluistis, simul et qualis sit et optimam esse ostendam, expositaque ad exemplum  
178 nostra re publica, accommo|dabo ad eam si potero omnem illam orationem quae est mihi habenda de optimo civitatis statu. quod si tenere et consequi potuero, cumulate munus hoc, cui me Laelius praeposuit, ut opinio mea fert, effecero.’

## Cic., *rep.* I, 46

46 [70] Ma temo, Lelio, e voi, carissimi e saggi amici, che il mio discorso, se insisto ancora in questa forma, sembri quello di chi vuol dare regole e precetti e non di chi vuole ragionare insieme a voi. Perciò mi volgerò ad argomenti conosciuti da tutti e che già da tempo abbiamo preso a esaminare.<sup>234</sup> Io infatti giudico, penso, confermo che nessuno Stato per la costituzione, per la ripartizione dei poteri, per le tradizioni, sia da paragonare con quello che ci lasciarono i nostri padri, e che essi già ereditarono dai loro avi. E, se siete d'accordo, poiché avete voluto ascoltare anche da me quello che già voi stessi sapevate, vi illustrerò la sua forma di governo e la sua eccellenza. E una volta descritta la nostra Repubblica per prenderla a modello, ad essa riferirò, per quanto starà in me, tutto il discorso che io dovrei fare sulla migliore costituzione. Se potrò mantenere e raggiungere questo obiettivo, avrò realizzato a pieno il compito a cui Lelio mi ha preposto.'